

Introduzione

Nel numero inaugurale di questa rivista, per la sezione dei testi irreverenti o di ispirazione apertamente lasciva, presentammo la novella di Prete Ulivo, una delle più famose, ma anche delle più morigerate di Domenico Luigi Batacchi. Ne presentiamo invece ora una di quelle più licenziose, forse anche per questa ragione esclusa dall'antologia curata da Ferdinando Giannessi¹, l'unica pubblicazione novecentesca che presenta con i crismi della compita serietà una scelta delle *Novelle* batacchiane.

Recentemente ho richiamato la necessità di una più attenta considerazione dell'opera del Batacchi in uno scritto² al quale rimando anche per i riferimenti bibliografici e biografici; qui non mi pare il caso di insistere, nell'introdurre una lettura che dovrebbe di per sé essere gustosa e divertente, senza necessità di troppi schiarimenti o premesse: vi sono rappresentati al meglio il brio narrativo e l'efficacia delle invenzioni linguistiche del Batacchi, la sua capacità di trascorrere senza stridori dal registro aulico a quello osceno, di tenere sempre viva l'attenzione per lo sviluppo della vicenda narrata, nonché l'illuminato disincanto con cui l'autore mette in scena personaggi e situazioni senza crudelire sulle loro manchevolezze o indulgere a giustificarle.

Trascrivo il testo dall'edizione delle *Opere* che reca la data "Londra 1856" ma che, come spesso in questi casi, deve essere stata prodotta dalle tipografie livornesi; come è noto le novelle furono inizialmente edite a dispense a Pisa a partire dal 1791 (ma delle medesime si è perduto ogni esemplare) e poi a Bologna in volume nell'anno seguente. Come molte altre novelle, anche *I tonfi di San Pasquale* sono introdotti da una breve dedicatoria in tono scherzoso; in questo caso la dedicatoria è indirizzata al fratello, che si dice tentasse di seguirne le orme di novelliere, come appunto attesterebbero queste brevi righe che attribuiscono a lui l'invenzione dei due personaggi protagonisti della novella.

NOTE

1. D. L. BATACCHI, *Novelle*, a cura di Ferdinando Giannessi, Milano, Feltrinelli, 1971.

2. D. CHIDO, *Per non segnate vie*, Manziana, Vecchiarelli, 2016.

I tonfi di S. Pasquale

di Domenico Luigi Batacchi

A mio fratello.

Eccovi il signor Pievano ed il signor Conte, che dopo breve trattenimento costà si rimettono. Io non so a chi meglio raccomandarli che a voi che avete loro dato l'essere. Accoglieteli favorevolmente, e consolateli nelle loro disgrazie, delle quali sarebbe la massima il non incontrare il vostro gradimento. Ricevete da essi i miei abbracciamenti, e state sano.

Quando contraddir sento all'Evangelo I
Nella minima cosa che si sia,
Tosto m'accendo allor d'un santo zelo,
E chi l'offende annichilar vorria.
Io ... come ogni cristian dovrebbe fare,
Io, per la fede mi farei sparare.

Ma se talun disprezza le frate,¹ II
E quelli che inventiam falsi prodigi,
Dicendo che son tutte baggianate,
Io me la rido sotto li barbigi;
Procurando però che non appaia,
Per non trar sassi nella colombaia.

Che se l'alme balorde, più che pie, III
D'ombuto a guisa entro la botte messo
Non ingozzasser tai corbellerie,
Schiavo sora minestra, addio ser lessò!
Lustrano, in grazia delle sacre frottole,
Le nostre venerabili coltotele.

Tutte le religioni dei lor santi IV
Inventano i miracoli più belli;
Soprattutto noi altri zoccolanti ...²
Corpo di Bacco! ne stampiam di quelli ...
E quale è il santo, *exempli gratia*, eguale
In miracoli al nostro San Pasquale?

Egli, coi tanti decantati tonfi V
Che suppongono udir le sue divote,
Su gli altri santi ottenne tai trionfi,
Che niuno a lui sen corre a mani vuote.
Oh! San Pasqual per noi, nissuno il nega,
È una fruttuosissima bottega!

E frutterebbe più se gl'ignoranti VI
Spesso non ci mettessero in ridicolo:
Di fare agire e favellare i santi
Capace non è mica ogni testicolo!
Ognun che imprende a far l'altrui mestiere
Fa la zuppa nel vaglio, o nel paniere.

E in prova eccovi un fatto, registrato VII
Negli archivi, da istorico fedele,
Per cui fu San Pasqual pregiudicato,
E un pezzo ste' senza buscar candele,
Da che delle nostre arti più segrete
Volle far uso un libertino prete.

- La pieve di San Toto³ un dì reggea VIII
 Un ricco prete detto Barzighella:
 Ei sì vasta canonica tenea,
 Sì dei fregi d'ogn'arte ornata e bella,
 Che un palagio pareva di quei che Ariosto
 Facea far dai demòni a poco costo.
- Giace San Toto sopra un bel poggetto, IX
 Che domina il sopposto mar Tirreno,
 Ed ai fianchi, e di dietro, e dirimpetto
 Di belle ville e di giardini è pieno:
 Al piè gli scorre un fiumicel, che l'onde
 Volge, scherzando, tra fiorite sponde.
- In riva ha dei lunghissimi viali, X
 Cui fan mirti ed allori, occulti al sole;
 Ivi, al suon di zampogne pastorali,
 Tesse la gioventù danze e carole,
 E di favonio al lieve alito i fiori
 Spargon d'intorno i mattutini odori.
- Fra quelle piante i garruli augelletti XI
 Volan cantando armoniosi versi;
 Con sussurante piede i ruscelletti
 Spingon gli umori cristallini e tersi,
 Grato ricetta allo squamoso armento
 Cui tinge ostro ed azzurro, oro ed argento.
- Nella dolce stagion superba fiera XII
 Là si fa, per la festa di San Toto,
 E allor bello è il veder, mattina e sera,
 I villeggianti e i contadini in moto,
 E turba di leggiadri damerini
 Di lenti armati, e serici ombrellini.
- Bello è vedere a spasso le signore, XIII
 Alla romana foggia imperruccate,
 L'alme infiammar di seducente ardore
 Colle poppe ampiamente prodigate;
 E reggendo lo strascico per parte,
 Gambe mostrare, e cosce e culo, ad arte.
- Là corron gli anglomani ganimedi XIV
 Sopra degli scodati alti corsieri;
 Là con grossi baston girano a piedi
*Les incroyables*⁴ da' capelli neri:
 Là si odon rimbombar fruste, sonagli,
 Trombe, ruote, tambur, nitriti e ragli.
- In sul gran prato intanto il cavadenti XV
 Senza pietà sganascia quei villani;
 Il ciarlatan vende triaca e unguenti;
 Un altro fa ballar le scimie e i cani;
 E su scordato colascion divoto
 Canta un cieco il martirio di San Toto.
- Cerere ormai la ricca messe estolle, XVI
 E già l'agricoltor la falce arruota,
 Dalla conversazion più d'un si tosse,
 Ed infra solchi, in qualche parte ignota,
 Alterato dal vin della merenda,
 Con Betta e Cecca fa quella faccenda.

- Ma più di tutto il buon trattar, la grande
Riputazion del nostro ser pievano
Traean la gente in folla a quelle bande:
In fatti egli era un uom cortese e umano,
Cotanto in sali ed in arguzie dotto,
Che pareva redivivo il prete Arlotto. XVII
- L'ottavo lustro appena avea compito,
Bruno avea il crin, bruna la barba e il volto,
Turgido il labbro, rosso il colorito;
L'ozio beato nella faccia scolto
Il mostrava nemico in *Bulla coenae*⁵
D'uffizi, di breviari e di novene. XVIII
- Di praticar coi preti mal gradia;
I frati non potea neppur vedere;
Pria che parlare di teologia,
Preso avrebbe dei calci nel sedere;
E bramava esser birro ed aguzzino
Contro ognun che parlava di latino. XIX
- Avea nel tribunal di penitenza,
Coi bottegari suoi, larghe le maniche,
E prosciogliendo con grande indulgenza
L'anime dalle ree granfie sataniche,
Egli era il confessor prescelto spesso
Dai *petits-maitres* e dal femminile sesso. XX
- Dell'arte di Nasone⁶ alla retorica
Borsa ad aprirsi facile aggiungea;
Le donne per sedurre una rettorica
Molto miglior di Marco Tullio avea,
Dava gran pranzi, e ne godea altrettanti
Dai più nobili e ricchi villeggianti. XXI
- I pensier tristi e le noiose cure
Turbar non si vedeano il suo semblante;
Sempre sereno altrui pareva; ma pure
Anch'egli avea qualche cattivo istante
(Che nel mondo ha ciascun la sua passione)
E la sorella sua n'era cagione. XXII
- Le tre rivali Dee vincer poteva
Tanto la sua bellezza era compita,
Ma niun mai vide, tra le figlie d'Eva,
Scempiaggin tanta a tanti vezzi unita;
Storico o novellier non mi ricorda
Donna a un tempo sì vaga e sì balorda. XXIII
- Allieva di una nonna paralitica,
Più credeva alle streghe che al battesimo,
Ed ammettea, senza mitidio⁷ e critica,
Qualunque sortilegio ed incantesimo;
Se di negromanzia novella pratica
Udia, restava a bocca aperta estatica. XXIV
- E non a torto sospettando il prete
Che così grato e dolce bocconcino
Cadesse un giorno o l'altro nella rete
Di qualche artificioso scalabrino,
Fise sopra di lei tenea le ciglia
Qual Argo fea d'Ismena in sulla figlia. XXV

- Non faceva però tal gelosia
Ch'ei si mostrasse mai rozzo e scontroso;
Niun di lui stava meglio in compagnia,
E siccome il paese era famoso
Per la bontà dell'aria, i forestieri
Stavano a casa sua dei mesi intieri. XXVI
- Il conte Torso aveva un grosso effetto⁸
Accanto a quel del prete comperato,
Ed alla pieve appunto dirimpetto
Principesco palagio fabbricato,
U' colla vaga sua sposa novella
Passava il dì della stagion più bella. XXVII
- Era questo sior conte un buon vivente,
Affabile, cortese ed alla mano,
Ond'è ch'ei fece molto prestamente
Amicizia col nostro ser pievano,
E la loro union fu molto stretta;
Ma la sciolsero amore, e ria vendetta. XXVIII
- La contessa Isabella era un boccone
Da irrigidire i nervi a un certosino,
Ma un nostro zoccolante bacchettone,
Che nominato ne fu fra' Serafino,
Facilmente ne fece una bigotta,
Perch'era di natura assai marmotta. XXIX
- Le Sette trombe a mente ella sapea,
Si faceva spiegar l'Apocalisse,
Tutto il Prato fiorito⁹ letto avea,
E le fandonie che finora scrisse
Malinconica penna, di demòni,
Di mostri, di fantasmi e apparizioni. XXX
- Di quattro o cinque santi era divota,
Ma credea più d'ogn'altro in San Pasquale;
Ed ogni notte, con pallida gota,
Sul cassettono o sul porta orinale
Credea d'udirne i tonfi, e al confessore
Ne ridiceva il numero, e 'l rumore. XXXI
- Il pievan n'era cotto infino all'ossa,
Ed al conte volea porre il cimiero;
Infra sé pensa, né sa come possa
Ridurre a pronto effetto il suo pensiero,
Ché se d'amore un motto proferia,
Recitare i *novissimi*¹⁰ le udia. XXXII
- Tentava astutamente qualche volta
D'introdur dei discorsi alla lontana,
Ed ella rispondea così da stolta,
Che pareva una vera melanzana;
Or le mani, or i piedi egli allungava,
Ma che toccasse un marmo rassembrava. XXXIII
- Invano avea la cameriera stessa
Tratta con i regali al suo partito;
Più volte ella a servirlo si era messa,
Né arrisicar potendo un passo ardito
Con la padrona stolido e citrulla,
Non aveva, in pro suo, concluso nulla. XXXIV

- Ei, per tenerla in qualche modo attenta,
 Le parlava d'un mostro, o d'altro tale,
 Le descriveva l'inferno, ove tormenta
 La divina vendetta il reo mortale;
 E, cosa a lei d'ogni altra più gradita,
 Leggeva talor di San Pasqual la vita. XXXV
- Ma il gioco andava in lungo, ed ei seccato
 Si sentia consumar le tavernelle;
 Omai lungo bimestre era passato
 Ed altre ciarle non sentia che quelle,
 Allor che nacque caso tal per cui
 Vide alfin paghi i desideri sui. XXXVI
- Fu mossa al signor Torso un'aspra lite,
 Con periglio di perder la contea,
 Ond'è che per le strade più spedite
 Alla corte recarsi egli dovea:
 Né poteva sperare alcun vantaggio
 Altrimenti che in far questo viaggio. XXXVII
- Pria di partire al caro suo pievano
 La consorte gentil raccomandava,
 E non sapeva il povero baggiano
 Che la pecora al lupo abbandonava:
 Il suo partir del prete la costanza
 Ravvivò, ridestando la speranza. XXXVIII
- Lasciò la moglie il signor Torso incinta,
 Ed era entrata nel secondo mese
 Quando una notte, d'alto pallor tinta
 Per la convulsion che la sorprese,
 Urlando ella svegliossi, che l'aurora
 Non comparia sull'orizzonte ancora. XXXIX
- Accorse ai gridi suoi la cameriera,
 A cui diss'ella mezza sbalordita
 Che un orribile sogno fatta s'era,
 E le pareva d'aver partorita
 Una figura, con artigli e rostro,
 E che avea corna e coda, come un mostro. XL
- La scaltra serva, ch'avea già dal prete
 Per servirlo in amor presa la mancia,
 Disse: Signora mia, non vi credete
 Che questo vostro sogno sia da ciancia:
 Qualche sventura ch'ora a voi si cela
 Forse con questo un santo vi rivela. XLI
- Oh! ... sarà ver, disse Isabella: appunto
 Nel tempo che questo mostro ho partorito
 Tre colpi, l'uno all'altro non disgiunto,
 Sul sopraccielo¹¹ del mio letto ho udito.
 In questa guisa d'un vicino male
 Ha voluto avvisarmi San Pasquale. XLII
- Ma, oh ciel! che fia? ... chi mi sa dir che voglia
 Sogno significar sì pauroso?
 Come fia che il pericolo distoglia?
 Come ho da metter l'animo in riposo?
 Ove poss'io, mia fida, rinvenire
 Uom sì sapiente che mel possa dire? XLIII

Io! ... Signora! ... rispose la scaltrita, XLIV
 Imposturando d'aver gran timore,
 Oh Dio! ... mi sento accapponar la vita! ...
 Chiameremo il cerusico, il dottore ...
 Ma che diran costoro? ... Sogno sì strano
 Forse interpreterebbe il sior pievano.

Certo! sicuro! dici bene: vai, XLV
 Ella rispose, a lui quando fia giorno,
 A colazione da me l'inviterai ...
 Questo spavento ei mi trarrà d'intorno:
 Intanto io vo' levarmi, ch'ho paura
 Di riveder quell'orrida figura.

Indorava dei monti omai la vetta, XLVI
 Dal mare uscendo la diurna stella,
 Ed istruito dalla serva in fretta,
 Alla dama venìa don Berzighella.
 Entrò, con grave maestà si assise,
 Guardolla, e leggermente indi sorrise.

Poi le disse: Signora, udito appena XLVII
 Il vostro cenno, io per servirvi ... oh Dio!
 Voi non siete qual pria lieta e serena!
 Che mai v'affanna? onde il tormento rio
 Che di lagrime bagna il vostro ciglio?
 Parlate: io v'offro e opera e consiglio.

Allora ella narrò lo strano sogno, XLVIII
 Cui, per far cosa grata al buon lettore,
 Di replicar qui non farem bisogno.
 Mostrossi colto da improvviso orrore
 Don Berzighella, ste' pensoso, e disse:
 Converrà consultar l'Apocalisse!

Dite ... Per avventura non sareste XLIX
 In que' piedi? - Cioè? - Sareste pregna? -
 Sicuro! - Oh! Siete acconcia per le feste!
 Sogno cotal, donna Isabella, insegna
 Che aver possiate concepito un mostro ...
 Ma ... meglio esaminiamo il caso vostro.

Non abbiate vergogna ... al signor conte L
 Accordaste voi gli ultimi favori
 Sempre stando l'un l'altro fronte a fronte,
 O qualche volta *a parte posteriori*? ... -
 Come? ... - Vuò dir, se mai cangiando metro,
 Ei ve l'ha posto in corpo per di dietro? -

Eh! certo molte volte ve lo pose ... LI
 Ma! ... intendiamoci ben, nel foro istesso. -
 Capisco! ... oh Gesù mio! che brutte cose!
 Sapete voi che ciò non è permesso?
 Questa è una moda eretica ed indegna
 Che il reo Calvin ai suoi seguaci insegna.

Per non far matrimoni alla romana, LII
 E separarsi dalla santa Chiesa,
 Egli inventò forma d'usar sì strana ...
 Dove diavolo l'ha il sior conte appresa? ...
 Ah! vedete un po' voi che bell'azione!
 Poverina! mi fate compassione!

- In guisa tal nell'utero si forma
Spesso un gigante, un mostro, un serpentaccio;
Fu generato appunto in questa forma
Attila, ch'era un vero animalaccio,
Così nacque Ezzelin da *San Romano*,
Ed il gigante *Armavirumquecano*.¹² LIII
- Così fu generato ... il Bucintoro ... LIV
Il qual fu poi decapitato a Vienna ...
E Cecco ... che faceva l'oste a Pianoro ...
E Montezuma ... figlio d'Avicenna ...
Qui tacque, che durando in questa guisa
Sentia che non potea frenar le risa.
- La contessa ammirando la dottrina LV
E temendo gli esempi, disse: oh Dio!
Cosa dunque sarà di me meschina?
Un sì brutto figliuol farò ancor io?
Deh! voi, signor, che tanto dotto siete,
Trovate alcun rimedio, se potete.
- Fregossi il mento il prete a questi accenti, LVI
Strinse le labbra, dimenò la testa,
Voci interrotte mormorò fra denti,
E disse: oh cielo! ci mancava questa! ...
Per non veder qualche bestial figura,
Converrà rimpastar la creatura.
- Di quanti mesi siete? - Eh! ben finiti LVII
Due non son anche, ma saran vicini. -
Meglio per voi! se fosser già compiti,
Non potrebber neppure i cherubini,
Non che i santi del ciel, farvi la grazia
Di preservarvi da sì gran disgrazia.
- Quando dunque ritorni il signor conte, LVIII
Come comanda Dio, fate il servizio,
Ma il capriccio per altro non gli monte
D'infilare a rovescio l'orifizio.
Abbastanza voi siete in caso tristo! ...
Voi potreste far anche l'anticristo!
- Ahimè! sciamò Isabella, il mio consorte LIX
Ancor ch'io gli scrivessi per la posta
E ch'ei correndo per le vie più corte
Il figlio a rimpastar venisse apposta,
Non è qui per un mese! ... Oh signor mio! ...
L'anticristo! ... oh Gesù! ... che far poss'io?
- Un galantuomo almen trovar conviene, LX
Il qual si adatti a far questa faccenda;
Che vi s'induca a solo fin di bene,
Perché il regno del diavol non si estenda.
Conoscereste alcuno? ... ma badate,
Che non sia questi un libertino o un frate.
- E prete esser potrebbe? ella rispose: LXI
Sì signora, soggiunse il sior pievano;
Ci avrei ... ma non è buon per certe cose,
È troppo chiacchierone il cappellano! ...
E Isabella esclamò: deh! non potreste
Togliermi voi di corpo questa peste?

- Io! ... perché no? ... pur non so qual timore ...
 Basti ch'io v'abbia il sogno interpretato.
 Potete creder ... lo farei di core ...
 Ma non so se convenga ... son curato ...
 Non vorrei farvi una cattiva azione ...
 Aspettate, mettamci in orazione. LXII
- Diciamo un responsorio a San Pasquale,
 Che per sua grazia, e non per nostro merito,
 Ci dia qualche consiglio in caso tale,
 E con segno chiarissimo ed aperto
 A noi conoscer faccia addirittura
 S'io debba ristampar la creatura. LXIII
- Ciò detto inginocchiassi, ed Isabella,
 Cui, per fuggir disgrazia tanto rea,
 Il momento d'alzarsi la gonnella
 Lontana un par di secoli pareva,
 Si mise anch'essa in ginocchioni, e intanto
 Disse col prete il responsorio al santo. LXIV
- Finito l'inno, di bugiardo zelo
 Il prete acceso, cominciò ad orare,
 Dicendo: San Pasqual, lassù nel cielo
 Se non avete un molto gran che fare,
 Deh rivolgete il guardo a noi mortali,
 Ma di grazia mettetevi gli occhiali. LXV
- Compite l'opra a cui s'è bel principio
 Con quella vision voleste dare,
 E il figlio, ch'è del diavolo mancipio,¹³
 Diteci se dobbiamo rimpastare:
 Se il permettete, in caffo¹⁴ i colpi date,
 E siano in pari, se 'l disapprovate. LXVI
- Appena aveva il prete proferiti
 Di questa orazion gli ultimi accenti,
 Nel paravento dar furono uditi
 Cinque tonfi terribili e crescenti.
 Impallidì la contessina, e in fretta
 Esclamò: dove sei? vieni Enrichetta. LXVII
- Ma la ruffiana estremamente accorta,
 Che i colpi dati avea, con piede alato
 Traversa l'ampia sala, a un'altra porta
 Mostrasi e dice: avete voi chiamato?
 Volete che una sedia io metta avante
 E porti il cioccolato al zoccolante? LXVIII
- Qual zoccolante? parla, io non t'intendo,
 Sorpresa la contessa replicava;
 E la serva: d'aspetto reverendo
 E maestoso, pel cortil passava
 Poch'anzi un padre, che stima e rispetto,
 Anzi venerazion, destommi in petto. LXIX
- Spiegava il passo oltre l'uman costume
 Mentre verso le scale il piè movea,
 A lui d'intorno più brillante il lume
 Del portator del giorno si vedea.
 Io frettolosa ad annunziarlo allora
 Venni ... ma comparir nol veggio ancora. LXX

- Oh! sciamò il prete, altissimo portento
Oh! grazia veramente singolare! ...
Enrichetta, lasciateci un momento
In libertà ... dobbiamo meditare
Sopra l'importantissima cagione
Di questa misteriosa apparizione. LXXI
- Partì l'astuta; allor don Berzighella,
Gli occhi elevando, ste' pensoso alquanto,
Proruppe poscia: andiam donna Isabella,
Alla grand'opra già m'inspira il santo;
Non più dubbi, impastiamo un bel ragazzo,
E si corregga il deviar del cazzo. LXXII
- Si alza così parlando; alla contessa
Tutte di propria man toglie le vesti;
Ed ei pur nudo, mentre a lei s'appressa,
Ercole accanto a Iole lo diresti:
Né resistendo all'impudico affetto,
La prende in collo, e se la porta in letto. LXXIII
- Sarebbe or necessaria una pittura
Della vezzosa nudità di lei;
Ma contro me sentenza così dura
Han pronunziata gli aristarchi miei,
Che per uscir d'ogni futuro impiccio
Butto giù le cortine, e me ne spiccio. LXXIV
- Non vo' che da costoro più si dica
Che un vate porco e scandaloso io sono;
Se mi sentite dir *fottere o fica*,
Buggeratemi pur, ve lo perdono,
Già fatto ho di *coglion, cazzi e cazzotti*
Donazione *inter vivos* ai bigotti. LXXV
- Ecco il motivo per cui non m'udrete
Celebrar di sue mamme il bel candore,
Né la beltà di sue membra segrete
Che soave delizia infonde al core:
E poi non è decenza a una contessa
Scoprir le cosce e visitar la fessa. LXXVI
- Da storico fedel dirvi sol posso
Che il lavoro fu molto prolungato;
Che con ordigno molto lungo e grosso
Sette volte il bambin fu rimpastato,
E che finita questa funzione
Enrichetta portò la colazione. LXXVII
- Quattro tazze vuotò di cioccolato
Il prete, ed insuppò trenta crostini,
E come questo poco fosse stato,
Divorossi un bacil di biscottini:
E quando d'esser ben pieno gli parve,
Fece un cenno alla serva che disparve. LXXVIII
- Ed egli allor fra sé pensoso e lieto
Disse: Signora, il danno è risarcito,
Ma quel che femmo insiem sempre un segreto
Esser debbe a ciascun, fino al marito:
Di cotanto servizio in guiderdone,
Sol prudenza vi chiedo e discrezione. LXXIX

Parlando potria nascere uno scandolo ...
 Le son cose che v'entra la scomunica ...
 Lasciate fare a me, troverò il bandolo,
 In occasion che il conte mi comunica
 Nel santo tribunale i fatti suoi,
 Di fargli un sermoncin per me, per voi.

LXXX

Così detto partì, sperando invano
 Ignota altrui la scandalosa scena:
 Silenzio femminil non va lontano,
 Crepa la donna se la lingua affrena;
 E le ciarle, per poco che tu buzzichi,
 Son qual se il formicar con paglia stuzzichi.

LXXXI

Dopo sei mesi il conte fe' ritorno,
 Allegro perché vinta avea la lite;
 Il Sol, per riportare il nuovo giorno
 Non anche uscia dal grembo d'Anfitrite,
 Allorché il trombettar del postiglione
 Annunziò la carrozza del padrone.

LXXXII

Tutta d'immenso gaudio allor s'empio
 La casa; risvegliatasi Isabella,
 Balzò dal letto aurato, ed al desio
 Non resistendo, sol con la gonnella
 E la camicia, ognun dietro lasciando,
 Lo sposo ad abbracciare andò volando.

LXXXIII

Ei tenero l'accolse infra le braccia,
 E ve la tenne stretta un quarto d'ora,
 Le baciò il bianco sen, la bella faccia,
 E perché l'aria mattutina allora
 Atto il rendeva al gioco maritale,
 Colla consorte in braccio in letto sale.

LXXXIV

Reiterati allor gli abbracciamenti,
 Far volle un sacrificio ad Imeneo,
 E Isabella pregò che immantinenti
 Gli volgesse il polputo culiseo,
 Poiché dovendo far d'amor la danza,
 Gli piaceva sopra ogn'altra quella usanza.

LXXXV

Ella ricusa, e la ripulsa accende
 Nel conte l'appetito, ed il desio:
 Sopra il turgido sen la mano stende
 Dicendo: ah! mi consola, idolo mio;
 Sentimi come sono intirizzito,
 O sbrighiamoci, o presto avrem finito.

LXXXVI

Gnor no, vi ho detto; ella risponde irata,
 No signore, a quel mo' non ce lo piglio.
 Eh! che fichi son questi? Via, sguaiata,
 Dic'egli, donde vien questo puntiglio?
 Vuol dire, ella ripete, signor mio,
 Ch'io voglio far come comanda Iddio.

LXXXVII

Isabella! Adirato anch'ei rispose,
 Io comando, e voglio essere obbedito.
 Voi sognate, ella disse, in queste cose
 Più la coscienza ascolto, che il marito,
 Né voglio profanare il matrimonio
 Co' riti di Calvin, e del demonio.

LXXXVIII

- Come c'entra Calvin? riprese il conte;
Di dove cavi queste stramberie?
Oh via, voltati in là, facciamo monte ...
Voltati in là, non dir più scioccherie.
Come! diss'ella, ch'io mi volti in là? ...
Ah briccone! Ah ribaldo! Ah baccalà!
- LXXXIX
- Povera me! senza del sior pievano
In quale impiccio mi ritroverei!
Madre di un mostro niquitoso e strano,
E forse d'anticristo or or sarei!
Grazie al vostr'uso scandaloso e tetro
D'entrare in casa per la via di dietro!
- XC
- Bell'amore! intraprendere un viaggio
E me lasciar esposta a tanto male!
S'io faceva un serpente, che vantaggio
Ne avreste avuto? Grazie a San Pasquale,
E al pievan che il bambino ha rimpastato
Così grave periglio è dissipato.
- XCI
- Il conte non cercò lo schiarimento
D'un discorso sì sciocco e sì confuso,
Intese il gergo, ne restò sgomento,
E da principio, con arcigno muso,
Far gran cose volea, ma si ritenne,
Che un modo di vendetta gli sovvenne.
- XCII
- E dolcezza fingendo, anima mia,
Fu, te lo giuro, involontario il fallo,
Disse, chi mai creder potuto avria
Prossimo il precipizio a sì buon ballo?
Io supponea che questa positura
Fosse la più plausibile in natura.
- XCIII
- Ma s'ella è un'invenzion del reo Calvino,
Come tu dici, più non la facciamo.
Appena in cielo spunterà il mattino,
Pel gran favor che ricevuto abbiamo
Da San Pasqual, di grazie in rendimento,
Avrà dono ricchissimo il convento.
- XCIV
- Un avviso per altro dar ti voglio,
Ed è che il modo onde già teco usai,
E di quel rimpastar tutto l'imbroglio,
A chicchessia tu non palesi mai:
Potrebbe, moglie mia, qualche briccone
Denunziarci alla santa inquisizione.
- XCV
- Tacque ciò detto, dormir finse, e quando
Fu grande in cielo il portator del giorno,
Sempre la sua vendetta macchinando,
Di Berzighella s'avviò al soggiorno:
E trovò 'n un salotto il sior pievano,
In panicon,¹⁵ e con la pipa in mano.
- XCVI
- Molti gli amplessi furo, e molti i baci,
Che si dieder costoro allegramente;
Ma quinci e quindi non eran veraci:
Ché l'un di ricattarsi¹⁶ avea in mente,
L'altro teme che del sofferto torto
Si fosse il conte un giorno o l'altro accorto.
- XCVII

| | |
|---|---------------|
| <p>Ma come avvien che l'offensore oblia La fatta ingiuria, e quel che la riceve Sempre occupata n'ha la fantasia, Dell'incornato conte, in tempo breve, Come se nulla affatto fosse stato, Mostrossi amico il lubrico curato.</p> | <p>XCVIII</p> |
| <p>In casa lo vedeva venir spesso, E ridere o scherzar colla sorella, Ma legger gli pareva chiaro ed espresso Nei di lui modi e nella sua favella Che semplice amicizia vel guidava, Onde solo con lei spesso il lasciava.</p> | <p>XCIX</p> |
| <p>Ingrazionarsi¹⁷ colla bella figlia Cercava intanto malizioso il conte; E cose di stupor, di meraviglia, Di streghe e fattucchiere aveale conte, E come viaggiando in compagnia D'un Boemo avea appreso la magia.</p> | <p>C</p> |
| <p>E che aveva imparato a far l'ampolla,¹⁸ Onde scoprir un ladro anche il più fino; Ed a far penetrar nelle midolla Dell'ossa altrui maestro Tentennino,¹⁹ Ed a chiamar dalla letea regione La Sibilla, ed il vecchio Simeone.</p> | <p>CI</p> |
| <p>Se parli di menzogne a un gazzettiere, Di febbri infiammatorie ad un dottore, D'accomodare il conto a un pasticciere, D'ingarabugli ad un procuratore, Non provano piacer tanto perfetti Quanto costei del conte Torso ai detti.</p> | <p>CII</p> |
| <p>Il conte intanto avea ben posto mente Che fra la suppellettile non vile Del pievan risplendeva nobilmente D'argento cesellato un gran bacile, Il qual dagl'intendenti era tenuto Come il più bel lavor di Benvenuto.</p> | <p>CIII</p> |
| <p>Scolpito in quello il fabbro industrie avea Re Davide, affacciato ad un balcone, Donde la leggiadra Betsabea, Nel giardin vasto della sua magione, Vedeo, sortendo dall'ondoso gelo, Di sue bellezze rallegrare il cielo.</p> | <p>CIV</p> |
| <p>Par che zeffiro molle increspi l'onda Ov'ella immerse i delicati avori, Ed agiti il boschetto che circonda Il piccol lago, e l'erbe, e i pinti fiori; Ella, in sé stretta, attender par le ancelle Che le recan le vesti amate e belle.</p> | <p>CV</p> |
| <p>Vedesi il chiaro umor le membra ignude, Serpeggiando, irrigar infino al piede: E delle mamme ritondette e crude Quasi il soave palpitar si vede: Gli atti leggiadri, e il tenero sorriso, Aprono in quel giardino il paradiso.</p> | <p>CVI</p> |

- Il re staccar non ne potendo il ciglio,
 Ne beve irreparabile veleno:
 E mentre fra di sé cerca consiglio
 La fiamma ad esaltare ond'egli a pieno,
 Nella turbata fronte par che sia
 Scritta la morte del fedele Uria.²⁰ CVII
- Niente era caro al prete quanto questo
 Mobile,²¹ che ad ogn'altro anteponea,
 Serico drappo d'auree fila intesto
 In recipiente d'ebano il tenea;
 La leggiadra sorella avealo in cura,
 Sotto di triplicata serratura. CVIII
- Un giorno il conte, malizioso e tristo
 Modo trovò d'aver le chiavi in mano,
 E trafugò il bacil, che non fu visto,
 Ascondendolo sotto ampio pastrano:
 E questo furto suo rimase ignoto
 Fino al dì della festa di San Toto. CIX
- Il prete che, per concession papale,
 In quel giorno da vescovo faceva,
 Dovendo celebrar pontificale,²²
 Servirsi di quel mobile volea:
 Alla sorella il chiede, ché desia
 Porlo fra gli apparati in sagrestia. CX
- La povera fanciulla si era accorta
 Da più giorni del furto, e stava zitta;
 A tal richiesta quasi cadde morta,
 Ed a fatica si mantenne ritta;
 Rispose alfin col volto scolorato:
 Io vi chiedo perdon; me l'han rubato! CXI
- Zerbinotto impestato dall'amante,
 Pedagogo che ascolta un solecismo,
 Oste cui trappolato²³ ha il viandante,
 Demonio sotto rigido esorcismo,
 In camicia ridotto giocatore
 Hanno di quel pievan meno furore. CXII
- Egli sfogarsi pur volea, ma troppo
 Perdita sì crudele il cruccia e affanna,
 Soverchio sdegno è alle sue voci intoppo,
 Che restan della gola entro la canna,
 E forman un romor confuso e roco,
 Come il paiuol de' maccheroni al foco. CXIII
- Putta sfacciata, al fin disse, per dio,
 Se l'hai perduto, pensa a ritrovarlo,
 O ne dovrai pagare acerbo il fio! ...
 Ti giuro per la cappa di San Carlo ...
 Se nol trovi, di te farò un mortorio,
 Quand'anche tu fuggissi entro il ciborio. CXIV
- Ringrazia Dio ch'io non vo' farmi scorgere,
 Oggi che abbiam pontificale e musica!
 Ma se domani non mel torni a porgere,
 Salvarti non potrà l'arte cerusica:
 Che se ti difendesse anche il pontefice,
 Far non potrà ch'io ti sia carnefice. CXV

- Quasi a rotoli andò la bella festa,
E quasi fu sospeso il desinare;
Ma detta aveano i preti e terza e sesta,
E i suonatori udivansi accordare,
Perciò si tacque, e in sagrestia discese,
Né il bacil vide, e più d'ira si accese. CXVI
- Strappò il camice fine, un morso diede
Alla stola, cotanto era furente!
Rivolse all'ara renitente il piede,
E scandalizzar fece l'assistente,
Stuonò la gloria e il credo, fece strazio
Delle orazioni, e malmenò il prefazio.²⁴ CXVII
- In camera serrossi, e non comparve
A mensa a far gli onori del convito:
A vespro un vero basilisco²⁵ parve,
E non poté 'l concerto esser finito;
Perché, rizzando un muso lungo un palmo,
Fece a mezzo attaccar quell'altro salmo. CXVIII
- Scappò, finito il vespro, a San Fabiano
Per non far qualche gran castroneria:
Stette sei giorni con quel buon pievano,
In apparente quiete ed allegria,
Ma nel settimo poi scrisse alla suora:
Ché la rabbia sentia crescere ognora. CXIX
- Che se il bacil non era ritrovato,
Della pelle sicura non si stesse;
Che fra sei giorni al più saria tornato,
E volea mantenerle le promesse;
Vale a dir, se perduto era il bacile,
D'accopparla, o sbuzzarla con lo stile. CXX
- Qual si restò quand'ebbe letto il foglio
La povera ragazza io nol so dire.
Il conte Torso, autor di quest'imbroglia,
Vedendo il suo progetto riuscire,
La consolava, e che il bacil potea
Trovar per via d'incanti le dicea. CXXI
- Gli affissi intanto sulle cantonate
Ella fe' porre, e cento e più zecchini
Promise a chi 'l rendesse a un certo frate
Sagrestano de' padri cappuccini;
Ricorse in tribunal, cercò nel ghetto,
E spese inutilmente un bel sacchetto. CXXII
- Né mai cessò di far premura al conte,
Perché tutta adoprando la magia,
Qualcun dei neri spirti d'Acheronte
Costringesse del ladro a farsi spia.
Ed ei le rispondea: non dubitate,
Sopra di me, sull'arte mia contate. CXXIII
- Ma un dì venne a trovarla, afflitto e mesto
Le disse: il vostro caso è molto serio!
In vano i rombi e i talismani appresto,
E getto l'arte; al nostro desiderio
Resistono i demòni, e ... oh strana cosa!
Paion tanti novizi di Certosa. CXXIV

- Un più forte incantesmo a quest'indegni
 Chiude la bocca, ed a tacer li sforza.
 Io ben saprei con circoli e con segni
 Farli parlare, e confessar per forza;
 Ma far mi converrebbe, ad uopo tale,
 L'estrazion dell'unguento verginale. CXXXV
- Questo liquore ogni fanciulla tiene
 Della parte pudenda molto in drento;
 Per poterlo levar come conviene
 Ho veduto, d'Olanda, uno strumento,
 Il qual non dà disgusto, ma piacere,
 E si vorria durar dell'ore intere. CXXXVI
- Se ciò vi piace, l'estrarem stanotte,
 Ma conviene essere soli ed all'oscuro
 Nella camera vostra: ivi Astarotte
 Cedendo al potentissimo scongiuro,
 Il bacil porterà per cui piangete ...
 Cosa abbiamo da far? che risolvete? CXXXVII
- Nelle spalle si strinse la ragazza,
 Sospesa da spavento e da vergogna;
 Pur disse: se una cosa tanto pazza,
 Far, per uscir di pena, mi bisogna,
 Se altro rimedio per la mia sventura
 Non avvi ... convien farlo addirittura. CXXXVIII
- Così tra lor fissato il tempo e il loco
 Quando la notte a mezzo il ciel fu giunta,
 Bramoso il conte d'eguire il gioco,
 In toga nera andò a trovare Assunta
 E pria d'entrar celò il bacil, per cui
 Vede alfin paghi i desideri suoi. CXXXIX
- Entrato getta al suol un gran mantello,
 E da concavo rame estragge un lume;
 Un circol forma, e poscia in mezzo a quello
 Scuote la verga al magico costume,
 Tre volte con piè scalzo 'l suol percuote,
 Indi prorompe in tai bizzarre note. CXXX
- Per Kanuska, Kinhin, Asckra, Mirabra,
 Astharot, Belittle, Cacasego,
 Per Kehera, Ahrahas ... Abracadabra!
 Che sì, che sì; Pasetis? ... Jsm! ... Quos ego?
 Belphegor, Ballaamme, Baciapile ...
 Giuraddio! ... riportate quel bacile! CXXXI
- Spense il lume finito lo scongiuro,
 E per fare al pievan marcio dispetto,
 Fuori traendo l'istrumento duro,
 Assunta fe' sdraiar sopra del letto;
 E alzandole la gonna infino al mento,
 Cominciò a trarre il verginale unguento. CXXXII
- Di primo tempo parve assai penosa
 Cotale operazione alla fanciulla;
 Ma in seguito trovolla sì gustosa,
 Che la pigliava come erba trastulla;²⁶
 E il ladro ed il demon benedicea
 Che il bacile ostinato ritenea. CXXXIII

Il conte giunto all'ultimo piacere
L'istromento ritor voleva via,
Quand' Assunta dicea: dunque messere,
Così presto è finita la magia?
No, rispos'egli, cinque volte sono
Necessarie ad estrar l'unguento buono.

CXXXIV

E cinque volte il dolce unguento estrasse,
Benché alla quinta non avea più fiato;
E fama è che per quanto si sforzasse,
Fu il quinto colpo a vuoto scaricato.
Ah! che d'amor nel campo a far prodigi,
E' voglion esser frati, e di que' bigi.

CXXXV

Replicò poscia i suoi magici accenti,
E in tuono imperioso indi aggiungea:
Per la virtù di questi cinque unguenti,
Riportate il bacil, canaglia rea.
Ciò detto, all'uscio accostasi, l'afferra,
E con lieve romor lo getta in terra.

CXXXVI

Assunta die' per allegrezza un crollo,
Ed in sé non capìa per il contento,
Al mago ambe gettò le braccia al collo,
Dicendo: oh! benedetto sia l'unguento,
Che accomodò sì bene i fatti miei,
Che di nuovo il bacil riperderei.

CXXXVII

Allor si separò, e il giorno appresso
Assunta ne die' nuova al sior pievano,
Il quale, appena ricevè l'espresso,
Come un lampo partì da San Fabiano,
E fe', sì d'arrivare avea premura,
Scoppiar due volte la cavalcatura.

CXXXIX

Trovò vicino a casa la sorella,
Con il bacile in mano ad incontrarlo.
Quale fosse il piacer di Berzighella
Spiegar non so; per questo non ne parlo:
Baciollo, indi stringendoselo al petto,
E' si mise a saltar come un capretto.

CXL

Intorno a lui gran circolo formato
S'era di contadini e villeggianti,
Che dargli il mi rallegrò, e il ben tornato,
Avevan desiderio tutti quanti;
Ei non vide che Assunta, e saper volse
Come trovò il bacile, e chi lo tolse.

CXLI

La ragazza, che scrupol non avea,
Né si credeva d'aver fatto un male,
Semplicemente a raccontar prendea
L'estrazion dell'unguento verginale,
E come il conte avea seco all'oscuro
Introdotta d'Olanda il coso duro.

CXLII

Don Berzighella che capì per aria,
Molte volte esclamò: chetati, sciocca!
Ella per questo il suo parlar non varia,
E seguita una lunga filastrocca:
Ei la man, bestemmiando, allor le pose
In su la bocca, e in casa la nascose.

CXLIII

Ma invan; già tutti il fatto avean capito,
E nel paese se ne fe' gran ciarla:
Il pievano arrabbiato, imbestialito
Sputava fuoco, e non poteva 'ngozzarla;
Ché la burla, pel solito, più pesa
Non quando è fatta, ma quand'ella è resa.

CXLIV

Alfin al suo furor più non resiste,
E fatta una scrittura, la presenta
Sfacciatamente al tribunale, e insiste
In così forte guisa e violenta,
Che il potestà, don Carlo Scapponeo,
Costretto fu di far citare il reo.

CXLV

Il conte si difende, e contrappone
Una fulminantissima scrittura,
In cui del prete sottilmente espone
La malizia, la frode, e l'impostura,
E in qual maniera con la sciocca moglie
Saziate avea le dioneste voglie.

CXLVI

Udì le parti del contraddittorio,
Il processo studiò con diligenza
Il potestà, che al termin perentorio
Diede una sapientissima sentenza,
In cui le parti sol poter capire
Che convenia pagar seicento lire.

CXLVII

S'appellarono entrambi al vescovato,
E là si accese veramente il foco:
Il vicario, il dottore e l'avvocato
Strusser loro la borsa a poco a poco,
E avendo nondimen la testa dura,
Portarono il processo in nunziatura.

CXLVIII

Da questa a Roma fu presto mandato,
E vi mise le man l'inquisizione.
Meritamente il prete degradato
Perdette e pieve, e messa, e confessione;
Il conte, che da mago fatto avea,
Ci rimise i poderi e la contea.

CXLIX

Or s'io debbo parlar, disgrazia tale
Dico che stesse all'uno e all'altro bene;
Ma qual colpa vi avea San Pasquale,
Che perdé tanti mocoli e novene?
Ecco il mal che ci fanno gl'ignoranti,
Col far agir, senza giudizio, i santi!

CL

NOTE

1. Azione da frate, nel senso di 'birbonata'.
2. Si ricordi che Batacchi pubblicava le sue novelle sotto lo pseudonimo di "Padre Atanasio da Verrocchio", fingendosi frate francescano.
3. Ovviamente si tratta di un luogo di fantasia, anche se la descrizione rimanda evidentemente a luoghi del litorale livornese.
4. Vennero detti così, 'gli incredibili', gli esponenti di quella che in altri tempi si sarebbe detta la 'gioventù dorata' dell'epoca del Direttorio, interpreti di un forte moto di reazione antirivoluzionario e antigiacobino.
5. La *Bulla in Coena Domini* era lo strumento papale per fissare i termini delle censure e delle scomuniche.
6. *L'Ars amandi* ovidiana, "retorica" d'amore per eccellenza.
7. "Mitidio" è correzione congetturale; nell'originale si legge "mitido" che non dà alcun senso. *Mitidio* è toscanismo scherzoso per 'giudizio', 'senno'.
8. Possedimento, podere.
9. Il *Prato fiorito* è opera di letteratura devozionale cinquecentesca, attribuita a un padre cappuccino, Valerio da Venezia; il titolo completo già da sé ne illustra il contenuto bigotto: *Prato fiorito de' vari esempj. Ne' quali si tratta delle Virtù christiane, e Religiose perfettioni, e d'altre utilissime materie, et si descrivono Esempj di Santi, e felici avvenimenti, da i quali si cava una molto utile, e necessaria Dottrina per tutte le persone: così Religiosi come Secolari*.
10. Ovvero quel che accadrà all'uomo alla fine della vita secondo la dottrina cristiana e, ovviamente, le orazioni da recitare per prepararsi a tale momento.
11. Parte superiore, tetto, del letto a baldacchino.
12. *L'incipit* dell'*Eneide* è trasformato nello scherzo in "gigante", nella sconclusionata sequenza di parti demoniaci che don Berzighella enuncia per impressionare la contessa, come si ricorderà, "di natura assai marmotta".
13. Servo, soggetto a.
14. In numero dispari.
15. Veste da camera; il GDLI ne riporta appunto questa attestazione batacchiana.
16. Vendicarsi.
17. Ingraziarsi; anche in questo caso l'attestazione registrata dal GDLI è la presente del Batacchi.
18. Indovinare, leggere nella sfera di cristallo come si direbbe oggi.
19. Diavolo tentatore.
20. Il marito di Betsabea fatto morire da Davide per poterne sposare la vedova, già sua amante.
21. Suppellettile; ma anche nel senso di 'decorazione', 'ornamento', uso attestato ad esempio in Frugoni, tra i poeti prediletti da Batacchi.
22. Cerimonia celebrata con abiti pontificali.
23. Ingannato, truffato.
24. Parte introduttiva della Messa.
25. Rettile favoloso in grado di uccidere con il solo sguardo.
26. Nella definizione data dal GDLI "dare a qualcuno l'erba trastulla" significherebbe "tenerlo a bada con parole vane, lusingarlo con promesse ingannevoli", il che mi pare che non ben s'attagli all'uso che ne fa qui il Batacchi. Nessuna spiegazione peraltro viene fornita sull'origine dell'espressione: potrebbe forse l'erba trastulla alludere alla canapa, i cui effetti 'ricreativi', come si direbbe oggi, erano ben noti anche nei secoli addietro? Oppure, come mi segnala Massimo Scorsone, si potrebbe accogliere un suggerimento dalle *Note al Malmantile*, secondo il quale si tratterebbe di uno storpiamento 'plebeo' da "erba nasturzio", il che però non sarebbe per nulla pertinente al significato assunto dall'espressione.